

LA «PERFEZIONE» NEL PROPRIO «STATO». SAN CARLO BORROMEO E LA VITA CRISTIANA DEI LAICI

di Danilo Zardin

Nella Milano di san Carlo Borromeo, all'indomani della conclusione del concilio di Trento, si sviluppò una grande opera di riforma del popolo cristiano, che contribuì in modo decisivo a fissare i lineamenti del cattolicesimo dell'Italia moderna.

Non si trattò, al contrario di quanto induce a pensare la storiografia dominante, di una svolta autoritaria e soffocante, che cercava di riassorbire la realtà di un mondo selvatico e ribelle dentro i rigidi quadri di una ferrea disciplina, sorretta dalla forza della legge e capace di giungere a un controllo fin quasi poliziesco dei comportamenti individuali, dei modi di pensare, della libera espressività di soggetti umani compressi nell'autonomia del loro fare e del loro inventare. Quel che è certo, è che il successo del modello borromaico di vita religiosa non è stato il trionfo di un progetto devastante di sacralizzazione, che tendeva a fare di tutti gli spazi della vita sociale una sorta di sacrestia, della città brulicante di uomini e di traffici un semplice ricalco della Gerusalemme celeste. La proposta di un ideale ascetico di vita cristiana si è unita, al contrario, alla realistica considerazione della diversità dei momenti e dei livelli, anche secolari e profani, che, fondendosi insieme, garantivano la sopravvivenza della comunità umana sul filo del tempo. Ha salvaguardato la scala gerarchica dei diversi ruoli e delle diverse funzioni con le quali gli individui e i loro corpi associativi concorrevano alla costruzione del bene comune; ed ha cercato, quindi, di riformare, sì, la società, ma dal suo interno, adeguando alla realtà delle sue articolazioni più elementari, al mosaico dei 'pezzi' che la componevano distinguendosi fra loro, stili, norme di comportamento, traguardi educativi che non si potevano applicare allo stesso modo in tutte le molteplici condizioni nelle quali prendevano forma i gesti abituali, le occupazioni e le competenze caratteristiche dei singoli. Essere pii e devoti non poteva significare la stessa cosa se si aveva ricevuto gli ordini sacri, si viveva come monache nei conventi, oppure si era nobili piuttosto che mercanti o contadini. Dentro l'unità della comune vocazione a promuovere l'«intiera et perfetta riforma di tutto il mondo», si dovevano aprire vie diverse per incarnare nel modo più incisivo possibile il primato della fede dentro la robusta densità delle circostanze differenziate dell'esistenza, dentro la pluralità degli «stati» in cui si frammentava la vita dell'unico corpo di una società ancora intimamente cristiana nel suo *humus* di fondo. Al centro di questa preoccupazione di calare la proposta educativa della Chiesa nelle pieghe più minute del tessuto sociale, va collocata la volontà di fissare modelli di perfezione compatibili con i doveri della vita familiare della massa dei fedeli comuni e l'esercizio delle professioni nelle «botteghe» del commercio e dell'artigianato cittadino.

A Milano, lo sviluppo di una specifica strategia educativa rivolta al mondo dei laici si accentuò visibilmente in seguito all'evento che segnò gli anni centrali dell'episcopato di san Carlo: la peste del 1576-1577.

La tragedia collettiva fu allora valorizzata in chiave provvidenziale, come grandiosa catarsi attraverso la quale l'invisibile Sapienza che regge le fila ultime della storia aveva voluto far sentire la sua voce di condanna per la condotta fiacca e irresponsabile degli uomini. Dal passaggio purificatore attraverso la dura prova del flagello divino, fino alla speciale «gratia» dello scampato pericolo concesso direttamente «dalla mano di Dio», il corpo dei fedeli era chiamato a trarre lo stimolo per una più decisa, sincera e condivisa, conversione, facendo «memoria» di un evento che, da traumatico, doveva così capovolgersi in paradossale «beneficio».

In tale contesto, venne messo a punto il *Libretto de i ricordi, al popolo della città et diocesi di Milano*, che si proponeva proprio di definire il modello di vita cristiana con cui il popolo pentito poteva ora contraccambiare il dono ricevuto, come nella redenzione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, dalla materna misericordia divina. Alla «liberalità» piovuta dall'alto con la cessazione del contagio, occorreva risponderne la scelta di una drastica rottura con il passato. Tutto il tempo futuro avrebbe dovuto

essere speso nel clima della più fervida gratitudine. E di questo impegno di dedizione i *Ricordi* si sarebbero offerti come permanente richiamo per i fedeli dell'intero popolo milanese, in perfetta linea con quanto già raccomandato dal libro del Deuteronomio per l'analoga esperienza di liberazione vissuta dal popolo eletto dell'Antico Testamento: «Così voi quando sedete al fuoco con i vostri, quando state, o passeggiate per casa, quando levate la mattina, quando la sera andate a letto, et finalmente sempre, et in ogni luogo, per la buona osservanza de i precetti de Dio, et regola del vivere christiano, habbiatelo a cuore questi ricordi, habbiateli alle mani, insegnateli a i figliuoli vostri; rinovateli spesso alla loro memoria; attaccateli avanti a gl'occhi nelle vostre case, et botteghe. Questa raccolta de ricordi sia il [vostro] specchio».

Il pubblico specifico cui si rivolgeva questo appello a uno sforzo metodico di immedesimazione fondato sullo scrutinio continuo di sé, sul porsi davanti all'oggettività di una regola come fosse lo «specchio» cui instancabilmente paragonarsi, è dichiarato nella tripartizione che accompagna il titolo del *Libretto* in molte delle sue edizioni: *Libretto de i ricordi per il vivere christiano, comunemente ad ogni stato di persone, e particolarmente a padri e madri di famiglia, mastri o capi di botteghe, e lavoranti*. Ma quali erano le linee salienti di questo modello proposto, dunque, «particolarmente» a «voi, che sete padri, et madri, et capi di casa, et famiglia», «per assister all'obbligo stretto che havete di tener in disciplina le vostre famiglie, et altri dipendenti»?

Gli «Avertimenti» posti in esordio delineano i caratteri fondanti di ogni condotta ispirata da vera devozione. Pensiero continuamente alimentato della presenza di Dio, allenamento alla «custodia del cuore», carità, pazienza e docilità, distacco nell'uso delle «cose del mondo», moralità sobria ed austera, «oratione et essercitii spirituali» senza risparmio, da coltivare nell'intimità della casa, dilatati poi attraverso l'adesione cordiale alle pratiche di pietà collettive, a «tutte l'attioni sacre publiche, et solenni del luogo», assecondando ogni giorno i rintocchi delle campane che scandivano il succedersi ordinato delle ore: sono questi i primi aspetti che vengono sottolineati. Seguono, quindi, entrando in una precettistica più minuta, l'«Essercitio particolare della mattina», quello della sera, indicazioni sul «modo di orare et conversare nella chiesa», l'«Essercitio particolare delle feste, et sacri tempi, et vigilie», l'invito alla pratica delle opere di misericordia, corporali e spirituali.

I «Ricordi per li padri, et madri di famiglia» (Il parte) specificano ulteriormente quelli «dati in commune». Ai «capi di casa» si suggerisce di rileggerli «una volta al mese alla presenza della sua famiglia», per meglio indirizzarla a vivere, tutta intera, «christianamente». Vi si caldeggia l'esercizio della «correttione» fraterna. «Cautione et custodia» particolari sono destinate al controllo dei rapporti fra i sessi, alla proscrizione di libri e pitture disoneste, alla vigilanza contro le «vanità» superflue. Ideali di sobrietà devono improntare lo stile dell'amministrazione domestica; «carità et discretione» ispirarne i modi di relazione fra le persone. «Pietà, et essercitii di oratione», infine (cui si riserva un ampio paragrafo), suggellano lo scorrere di un tempo domestico che ha bisogno di essere continuamente richiamato alla memoria del suo fine ideale.

Riuniti a parte, nella sezione conclusiva del *Libretto* si incontrano i «Ricordi per li mastri, et capi di botteghe»: e di nuovo troviamo esortazioni calorose alla pratica dell'«oratione et altre divotioni», estese allo spazio a prima vista solo profano della «botteggha» e alla trama di un tempo lavorativo esso pure scandito dagli appuntamenti del calendario liturgico cittadino, insieme a precisi richiami sui doveri morali di «ministri, garzoni, et lavoranti», sul modo di trattarsi fra «maestri» e garzoni, sui «costumi» da tutelare nei luoghi della fatica quotidiana.

Il modello di perfezione che le regole del *Libretto* tratteggiano è dominato da una istanza evidente di totalità. Dal campo della pietà più intima e privata, si proietta verso l'arena della famiglia, cellula costitutiva del consorzio civile, pretendendo di riquificarne il volto fisico degli spazi abitativi e il complesso dei rituali domestici. «Avanti a qualche devota imagine», o meglio in un apposito «oratorio accomodato in luogo decente, et appartato», la famiglia è invitata a «congregarsi» per la preghiera comune. Il rito del congedo serale, in particolare, si raccomanda che sia preceduto

dalla lettura di «qualche libro spirituale», dal dialogo edificante sui suoi contenuti e dalla aspersione con acqua benedetta; letture spirituali sono raccomandate anche in accompagnamento dei pasti, insieme alle più scontate preghiere di benedizione della mensa e al «segno della santa croce sopra i cibi».

Addestrato nel recinto della parentela, il laico devoto è contemporaneamente chiamato a reincorporare sotto il segno del primato del sacro il tempo della vita di relazione e le sue occupazioni di natura più strettamente professionale: «Negotando, o lavorando, procura di occupar la mente in qualche cosa spirituale, come in quel che faceva, o diceva Christo Nostro Signore o alcun santo, o in salmeggiare, o cantare cose spirituali. Ogni volta che vai, o torni da far qualche cosa, pensa che l'angelo buono ti accompagna, ovvero imaginati la presenza di Christo et di essere in sua compagnia. Da ogni cosa che si fa, occorre o che vedi, cerca di cavar frutto, et qualche buon senso spirituale».

Questa scrupolosa volontà di aderenza alla singolarità dei momenti dell'esistenza umana ordinaria non si irrigidisce, però - ed è questo il suo punto di forza - in una serie di precetti da applicare in termini moralisticamente schematici, tutti esteriori. Rimanda sempre ad un unico nucleo sorgivo, in cui pone le sue radici e da cui soltanto può pretendere di trarre alimento per rendersi stabile nel tempo: la conversione sincera del cuore, una coscienza di sé intimamente rinnovata, rinvigorita, sostenuta dalla memoria della continua presenza di Dio come guida buona e provvidente capace di agire dentro la trama concreta dei destini umani: «Habbi sempre Iddio avanti a gl'occhi, in conspetto del quale stai, et che di continuo ti vede. Habbi di continuo l'occhio alla provvidenza di Dio, pensando che nessuna cosa viene senza sua volontà, et tutto per cavarne bene».

Si affaccia qui una pedagogia centrata sul cuore della persona, sulla cura dell'interiorità vista come pilastro della scalata al vero spirito di devozione, che si esprime nella continua insistenza sulla logica non solo del «ricordare», ma anche della «cognitione di se stesso», dello «stare sopra di sé», del «conoscere et ripensare»: una chiamata in causa dell'io che si arricchisce, sul piano del tirocinio pratico di addestramento, valorizzando il ricorso al sistema delle giaculatorie reiterabili «spesso fra il giorno con la mente, ovvero anco con la bocca, ma bassamente, quando sii alla presenza d'altri», per «rennovare l'affetto tuo in Dio in ogni occasione, che s'appresenti». Al di là dei momenti eccezionali dell'accesso ai sacramenti, al di là anche dell'«esame della coscienza» quotidiano e degli atti di preghiera più formalmente elaborati, l'affinamento della pietà interiore si affidava al gesto semplicissimo e quasi automatico delle brevi invocazioni tradotte in formule da tutti memorizzabili, che potevano giungere a coincidere con i moti più istintivi del cuore, per così dire con lo stesso suo fisico respiro: «Nel principio di ogni cosa: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandam me festina*. Nelle difficoltà: *In te Domine speravi, non confundar in aeternum*. Considerando la propria infermità: *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum...*».

Erano tutti modi, semplici ed essenziali, con i quali una fede condivisa, ma sempre da assimilare e da rendere nuova, era chiamata ad abbracciare la globalità dell'esistenza degli uomini, riconciliandosi con la vita concreta del mondo.

Il presente intervento riprende gli spunti più ampiamente sviluppati nel saggio *La «perfezione» nel proprio «stato»: strategie per la riforma generale dei costumi nel modello borromeo di governo*, in D. Zardin, *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, cap. IV, pp. 105-142. Il *Libretto dei ricordi*, a cui si fa principale riferimento, è stato ripubblicato come testo a sé stante a cura di I. Biffi (Milano, NED, 1984), ma è ora anche accessibile on line all'interno delle edizioni digitali del corpus normativo degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, raccolti da Carlo Borromeo (1582) e in seguito continuamente ristampati dai suoi successori: si veda per es. nell'edizione di Milano, Paolo Pagnoni, vol. II, 1846, pp. 1336-1347 (all'indirizzo <http://www.google.it/books?id=zXU-AAAACAAJ&source>).